

■ Pasqua di Resurrezione - Domenica 27 marzo
 ■ Letture: Atti 10,34-37-43; Colossesi 3,1-4; Giovanni 20,1-9

Il Vangelo

Dal Vangelo secondo Giovanni

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal

sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correva insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel

sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

arteinchiesa

S. Giovanni Battista, restauro dei polittici ad Avigliana

La chiesa di San Giovanni Battista ad Avigliana possiede uno dei più importanti nuclei di dipinti su tavola del XVI secolo conservati fuori da una sede museale. Giunti in seguito alla dispersione del patrimonio artistico delle chiese locali, i polittici, le pale d'altare e le grandi portelle dipinte fronte e retro sono oggi concordemente

presentavano globalmente un cattivo stato di conservazione, sia a livello del supporto che degli strati pittorici. Le indagini multispettrali preliminari (condotte direttamente «illuminando» il dipinto con varie radiazioni, come ultravioletto, infrarosso e luce visibile senza prelievo di campioni) hanno permesso di

presentavano globalmente un cattivo stato di conservazione, sia a livello del supporto che degli strati pittorici. Le indagini multispettrali preliminari (condotte direttamente «illuminando» il dipinto con varie radiazioni, come ultravioletto, infrarosso e luce visibile senza prelievo di campioni) hanno permesso di



attribuiti a Defendente Ferrari, Gerolamo Giovenone e collaboratori, «primitivi» piemontesi identificati con precisione e valorizzati solo nell'Ottocento, le cui opere, ricercate da collezionisti privati ed istituzioni museali, erano fino ad allora circolate sotto il nome di altri artisti. Verso il 1850 i dipinti, «attaccati alle pareti (della chiesa), ma collocati fra infornici cornici; altri a pezzi separati; altri tagliati a metà, mal custoditi, e gittati là a casaccio» vengono ricomposti in cornici che assemblano parti cinquecentesche a parti realizzate in stile, grazie all'interessamento di don Giovanni Vignolo, prevosto della chiesa.

Il restauro odierno è stato condotto con il sostegno della Compagnia di San Paolo dal Centro per la Conservazione e il Restauro di Venaria, con il supporto e la supervisione della Soprintendenza ai Beni Architettonici, con grande attenzione alle tecniche esecutive originarie, con accurata mappatura di materiali aggiunti lungo la storia conservativa dei dipinti. La riflessione sui sistemi di assemblaggio e di ancoraggio ha accompagna-

precisare la successione dei vari strati (supporto ligneo, preparazione strati pittorici, protettivo superficiale, ritocchi e ridipinture aggiunte in un secondo tempo) e di fare prime ipotesi circa la natura dei materiali.

L'intervento ha comportato, dopo disinfestazione in ambiente privo di ossigeno (che consente di eliminare le infestazioni da insetti xilofagi) trattamenti di riadesione-consolidamento di zone fragili e poi prove di pulitura per la rimozione degli strati più superficiali mantenendo sia i residui di resine sia le ridipinture più antiche. I polittici restaurati torneranno nella chiesa di San Giovanni, insieme alle altre prestigiose opere presenti in chiesa, per le quali è prevista la prosecuzione del progetto di recupero. Nell'attesa di progettare il controllo dei parametri ambientali, necessario per un'adeguata conservazione, si è avanzata la proposta di esporre tali opere presso il Museo Diocesano, documentando il delicato lavoro di restauro condotto.

Adriano SOZZA
 direttore dell'Ufficio diocesano Beni culturali

Gesù è risorto il 27 marzo 2016

O Padre, che in questo giorno, per mezzo del tuo unico Figlio, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna, concedi a noi, che celebriamo la Pasqua di risurrezione, di essere rinnovati nel tuo Spirito, per rinascere nella luce del Signore risorto.

Anche nel mondo del disincanto, l'uomo secolarizzato celebra riti e liturgie. Non è un giudizio di valore, ma solo un'osservazione che, per esempio, i talk show televisivi si presentano come liturgie più o meno strutturate. «Porta a Porta», o «Ballarò», o «Di Martedì» hanno i loro scenari, la loro estetica, i loro sacerdoti, i loro corifei. Ma anche la parata della Festa delle Forze Armate è una liturgia che si celebra in un dato giorno solenne, che prevede una serie di azioni e di formule proferite. Anche la convention «dem» della Leopolda raduna un certo numero di persone, in un dato luogo, in un periodo più o meno fisso dell'anno, e si organizza in azioni e momenti ben precisi in preparazione di un momento culminante. E anche i grandi eventi sportivi hanno la medesima struttura. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, riconoscendo in essi alcuni elementi formali comuni: un'assemblea di popolo radunata; dei segni e dei simboli come coreografia; dei ritmi; delle formule verbali, anche cantate.

Non è vero che l'uomo laico ha reciso il proprio rapporto con il celebrare. Ne sente il bisogno, in quanto animale simbolico e politico (nel senso aristotelico); ne rinviene le occasioni e ne mantiene le strutture. Ciò che forse abbiamo perso, laici e no, per ragioni

culturali, è la consapevolezza, perdendo la funzione antropologica e sociale del celebrare, confondendo rito e ritualismo e forma e formalismo. Celebrare è mediare un contenuto attraverso un insieme di simboli. Ciò ha una declinazione particolare nel mondo religioso, dove il contenuto è un'esperienza spirituale. Qui il primo significato dell'espressione dell'orazione di Colletta «[noi] che celebriamo la Pasqua di risurrezione». Il contenuto dell'atto è la Pasqua: «O Padre, che in questo giorno, per mezzo del tuo unico Figlio, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna».

Il problema sta ancora nell'«in questo giorno» (Gesù non è risorto tanti anni fa?); e nel «concedi a noi [...] di essere rinnovati nel tuo Spirito, per rinascere nella luce del Signore risorto». Alla base di ogni celebrazione liturgica religiosa vi sono due momenti: una proposta e una risposta. Esempio è l'assemblea del popolo di Israele, quando riceve l'Alleanza. È proclamato un messaggio di Dio (proposta) e il popolo reagisce (risposta) dicendo: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto» (Es 24,7).

Nella celebrazione della Pasqua viene proclamata la Parola che è ricordo degli eventi e che ripropone l'azione di Dio qui e



Velasco Vitali, *Le donne al sepolcro del Risorto*, «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario», ed Skira, Milano 2011

ora. Della resurrezione, celebrando, si fa memoria come di un evento che oggi ha la sua efficacia, che rende oggi presente Dio nella storia. La Parola proclamata, in quanto proposta, è appello e dono. Tutto ciò lo è perché nella celebrazione si realizza una dinamica trinitaria: nel celebrare Cristo continua a rimanere in mezzo al suo popolo, per opera dello Spirito Santo, e il Padre, in Cristo, dimora fra il suo popolo. In questo senso l'orazione dice «in questo giorno» di un evento accaduto secoli fa.

Poiché nel celebrare avviene una proposta, questa richiede una risposta. È il lasciarsi raggiungere, coinvolgere e smuovere dal messaggio. È ap-

propriarsi della proposta per trasformarla in vita, prolungando così nell'esistenza ciò che s'inizia nel culto. Sempre per la dinamica trinitaria, Dio oggettivamente entra nella storia, ma ciò richiede, soggettivamente la conformazione a quanto celebrato. Cioè: «essere rinnovati nel tuo Spirito, per rinascere nella luce del Signore risorto».

Celebrare non è forma estetizzante o assistere ad uno spettacolo. È, invece, consapevole ricezione di un dono (il Risorto) che richiede una decisione come risposta. Per parafrasare Karl Jaspers, filosofo tedesco del secolo scorso: l'uomo, nella storia, decide se è eterno.

Marco FRACON

La Liturgia

Triduo pasquale e misericordia

La bolla di indizione del giubileo Misericordiae Vultus si apre (n. 1) rileggendo la storia della salvezza alla luce della misericordia del Padre che già si era manifestato a Mosè come «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6). Il suo piano di salvezza, rivelato in vari modi e momenti della storia (Eb 1,1), nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4), è culminato in Gesù di Nazareth e nella sua Pasqua. La celebrazione liturgica rappresenta un contesto privilegiato per fare memoria di questi eventi della storia della salvezza, cantando senza fine le meraviglie di Dio (Sal 88) e celebrando il mistero della Pasqua reso presente ogni anno nel Triduo pasquale, vertice dell'anno liturgico.

La Messa vespertina del giovedì santo (In Cena Domini) mostra che la partecipazione all'eucaristia è inseparabile dai gesti

concreti della carità fraterna. Il Vangelo di Giovanni sintetizza il comando alla misericordia reciproca attraverso il gesto di Gesù che lava i piedi ai discepoli; gesto che siamo chiamati, se le condizioni lo permettono, a ripetere nel rito, per rafforzare la coesione nella comunità ed esprimere il nesso inscindibile tra eucaristia e gesti misericordiosi: atti di carità e di donazione, di cura reciproca, nella consapevolezza della nostra non autosufficienza che si affida alla misericordia dell'altro.

La celebrazione della Passione del Signore il venerdì santo ha il suo centro in un'azione simbolica fatta di un duplice movimento: da e verso la croce. «Il legno della Croce, al quale fu appeso il Cristo, salvatore del mondo», viene riconsegnato all'assemblea radunata e presentato all'adorazione di tutti partendo dalla porta della chiesa e avanzando verso

l'altare, mentre si canta: «Venite, adoriamo». Il gesto personale e comunitario, scandito dal movimento processionale, esprime con un segno di venerazione (inchino o bacio) il sentirsi nulla di fronte all'altro, ma anche la consapevolezza di essere amati e accolti da lui. Adoriamo la croce, simbolo dell'amore misericordioso con cui il Figlio si abbandona alla volontà del Padre, e della misericordia del Padre che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio per la nostra salvezza. La croce oggetto di adorazione dovrà essere un'icona degna del momento celebrativo, per bellezza ed espressività, per la luce che la illumina, i colori e i profumi che la onorano.

Nella veglia pasquale la Chiesa canta e rimedita le meraviglie che il Signore, nella sua grande misericordia, ha compiuto per il suo popolo. Durante una prolungata e sovrabbondante

Liturgia della Parola, come i discepoli di Emmaus, «cominciando da Mosè e da tutti i profeti» (Lc 24,27) viene riletto il mistero pasquale di Cristo alla luce delle Scritture, meditando le grandi opere che il Signore ha compiuto dalla creazione fino alla risurrezione, culmine della storia della salvezza. Momento forte del riconoscimento dell'azione misericordiosa del Padre è il «preconio», che in forma di grande poema lirico proclama tutto il mistero pasquale inserito nell'economia della salvezza e saluta il trionfo del Signore risorto, simboleggiato dalla luce del cero pasquale. Il testo si nutre di stupore, lode, rendimento di grazie per l'ammirabile tenerezza del Padre che, nel suo amore misericordioso è arrivato a consegnare il Figlio per trasformare il peccato di Adamo in luogo di salvezza e di rigenerazione.

Luciana RUATTA